

**ADDIO A ED TOWNSEND
GRANDE AUTORE DEL SOUL**

È morto per un infarto Ed Townsend, musicista, cantante ma soprattutto autore, uno degli ultimi grandi del rhythm'n'blues: aveva 74 anni, e nell'arco di circa mezzo secolo aveva saputo influenzare la musica, non solo nera, con le oltre duecento canzoni uscite dalla sua penna. Per Nat King Cole, Etta James, the Impressions e altri artisti della scena Usa Townsend scrisse numerosi hit. Due sopra tutte: *For Your Love*, del '58, e *Let's Get It On*, realizzato nel '73 su misura per Marvin Gaye: brano dal contenuto più che esplicitamente erotico. Figlio di un pastore protestante, Ed cominciò a interessarsi alla musica quando il padre lo convinse a unirsi al coro della chiesa.

lutti**sconfinando****SUONAMI UN CAPOLAVORO, BABY: ALESINI, UN MUSICISTA IN VIAGGIO VERSO LE CITTÀ INVISIBILI****Giancarlo Susanna**

Il fascino che la narrativa e la poesia esercitano sui musicisti ci ha dato finora delle opere molto interessanti e curiose, come capita quasi sempre quando forme espressive diverse e apparentemente inconciliabili si incrociano e si fondono. Non è un caso che proprio il legame tra la pagina scritta e l'universo dei suoni sia il tema portante della prossima edizione del Premio Tenco, che si terrà a Sanremo alla fine di ottobre, o che un artista sensibile e poliedrico come Nicola Alesini abbia voluto costruire il suo nuovo disco intorno a Le città invisibili, pubblicato da Italo Calvino nel 1972.

Compositore e polistrumentista, Nicola Alesini predilige il sax soprano e tenore, che suona utilizzando un linguaggio lirico e suggestivo. Nella sua musica, che

lo ha visto in passato collaborare con personaggi del calibro di David Sylvian, Harold Budd, David Thorn o Roger Eno, si mescolano l'improvvisazione del jazz, la musica popolare dell'area mediterranea e l'ambient più rarefatto e minimale. È un vero peccato che la situazione in cui versa la musica nel nostro paese - la scuola è del tutto assente, mentre i canali attraverso i quali arrivare al pubblico si fanno sempre più rari e perfino Radio Tre si muove a volte con una logica di esclusione - impedisca che un lavoro prezioso come quello di Alesini venga conosciuto e apprezzato da molte persone. Ci è capitato di recente di ascoltare delle sue improvvisazioni su canzoni di Fabrizio De André e Luigi Tenco - Alesini è nato in Liguria, a Sanremo, anche se ci ha vissuto soltanto

una parte dell'infanzia - e abbiamo potuto constatare come il suo modo di affrontare la melodia riesca a catturare l'attenzione degli ascoltatori più distratti e casuali. L'ambizione di Alesini è quella di «comunicare con semplicità ma mai banalmente», come dimostra anche il calendario da lui curato per la rassegna prodotta qualche mese fa dal «Progetto Auditorium» all'Istituto Tecnico Commerciale Paolo Toscanelli di Ostia, in cui si sono alternati eventi teatrali e musicali di altissimo livello - dalla danza di Roberta Garrison e Rozenn Corbel alla chitarra di Ralph Towner, passando per le letture di Stefano Benni e il pianoforte di Arturo Stalteri.

Nelle pagine conclusive de *Le città invisibili*, Kublai Khan chiede a Marco Polo cosa gli riserbi il futuro e

quest'ultimo gli risponde fra l'altro: «Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero (...)». Evocando tra lampi di intenso lirismo e lente spirali melodiche la prosa essenziale di Calvino, Alesini ci richiama proprio alla ricerca e alla fondazione della «città perfetta».

Diomira invisibile, che sarà pubblicato fra qualche settimana dall'etichetta III Millennio di Roma, verrà presentato in anteprima questa sera sulla terrazza del Forte Stella a Porto Ercole nell'ambito della terza edizione della Biennale d'Arte Contemporanea.

**I grandi scrittori
o l'Unità**

il II° volume
in edicola da oggi
con l'Unità
a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

**I grandi scrittori
o l'Unità**

il II° volume
in edicola da oggi
con l'Unità
a € 3,30 in più

I PERSONAGGI DELL'ANNO**White Stripes, il blues rosso sangue**

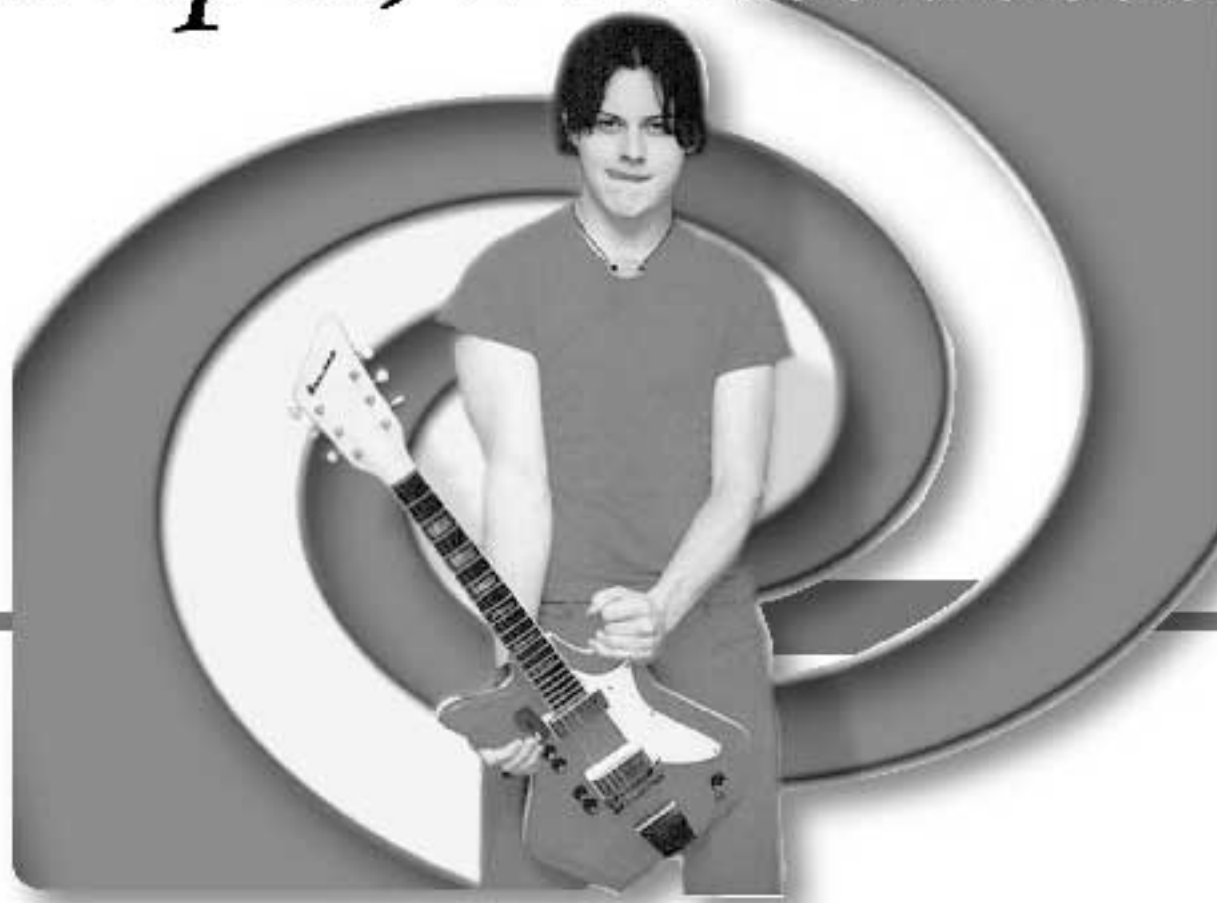
Silvia Boschero

Attaccano *Seven nation army* e allungano il collo per capire dove diavolo abbiano nascosto il bassista. A dire il vero mancherebbe anche l'altra chitarra, e quella ragazzina anemica dietro la batteria come farà mai a pestare così pesantemente? Il dubbio che siamo davanti alla più prodigiosa rock band del 2003 si insinua a circa tre minuti dall'inizio del loro concerto. Rosso e bianco, chitarra e batteria. Nient'altro. Il prodigio si chiama White Stripes: registrano un disco in dieci giorni ed è il disco dell'anno. Sembrano personaggi del Lego, irreali, hanno i colori dei lecca lecca psichedelici alla menta che si trovano ancora in qualche Luna Park di periferia. Che se li fai ruotare fissandoli entri in un mondo parallelo caramelloso-optical. Colori primari, musica, idee, suoni primari, infanzia. Cos'altro serve?

I ritmi di Motor-city

Vengono da una famiglia cattolica che vive nel ghetto messicano di Detroit, capitale dell'industria automobilistica, la «motor-city» del soul della Motown Records, della disco music, del blues di John Lee Hooker ma anche del rock corrosivo e sporco di Stooges (Iggy Pop) e Mc5. In decadenza certo, a partire da quella enorme stazione ferroviaria abbandonata: un elefante nel cimitero delle costruzioni industriali (*Elephant* è il titolo del nuovo disco, sarà un caso?). Il frutto di un annuncio e mai realizzato sogno di progresso, una spina nel fianco alle aspettative del capitalismo. Qualcuno (come Simona Siri, autrice di un libricino sul gruppo uscito di recente per Arcana), individua in questa manifesta espressione del crollo del sogno di progresso e tecnologia la necessità dei White Stripes di tornare all'essenziale, al semplice, all'originario. In musica si intende: no ai computer, no alle sovra-incisioni digitali. 1997. Avranno sì e no venti anni. Lei fa la cameriera in un bar. Lui lavora in un negozio di tappezzeria che un giorno dipingerà tutto di giallo e nero per poi abbandonarlo e formare un gruppo, i Tappezzeri (Upholsterers). Giocano a fare i rockers, e solo cinque anni li separano dalla realizzazione di quel sogno. La leggenda vuole che Jack, entrato in un negozio abbia visto quella caramella a spirale bianca e rossa, familiare per i ragazzini americani, e abbia esclamato: «Questo dovrebbe essere il dipinto sul rullante di Meg, perché lei suona la batteria come un bambino». Detto fatto. E da bravi bambini, pagano tributo ai loro eroi. Nell'ultimo disco, il quarto, fanno una cover di Burt Bacharach (*I just don't know what to do with myself*), nel loro debutto rendono omaggio ai maestri, alcuni dei mae-

Jack White dei White Stripes. Nella foto in basso un uomo suona il sax vicino al ponte di Brooklyn



Il mondo del rock è sottosopra da quando Jack & Meg White sono comparsi sulla scena: a poco più di vent'anni tutti li vogliono, tutti li bramano tutti li copiano. Grazie a una manciata di canzoni dure scarse, ironiche: che hanno saputo dare nuova linfa alla grande musica nera

blackout**New York al buio salvata dalle canzoni**

Letizia Airos

NEW YORK Nel blackout che ha lasciato al buio una bella porzione di Stati Uniti e Canada come se la sono passata i teatri della Grande mela? Com'è se l'è cavata il mondo dello spettacolo nella città dello spettacolo per antonomasia, New York? Anche attrici e attori, musicisti e cantanti sono rimasti al buio, naturalmente. Ma se per qualcuno è stato un dramma, per qualcun altro è andata bene così. C'è anche chi si è industrializzato a passare allegramente il tempo: dei cittadini hanno acceso i fari delle auto e, per strada, si sono messi a rappare, a ballare hip hop, a cantare brani pop, oppure a suonare il sax nei pressi del ponte di Brooklyn. Lo spettacolo non si ferma proprio mai: se non c'è corrente in sala c'è sempre la strada.

Quanto al teatro vero e proprio, a Manhattan è in corso il Fringe Festival: duecento spettacoli di duecento compagnie distribuiti su soli cinque giorni di programmazione, un trampolino importante per molti giovani che hanno investito il proprio denaro. Perdere quarantott'ore di programmazione è tragico. Due giorni in meno equivalgono a disperdere molti dei sogni di tanti giovani artisti.

Tutt'altra valutazione la fa chi è già una star. Antonio Banderas, che recita per ben otto volte alla settimana in un musical di Broadway che vede il tutto esaurito da mesi, Nine, tira un sospiro di sollievo: «Non mi fermo da cinque mesi. Finalmente mi sono preso una serata di riposo». Mario Fratti, l'autore dello spettacolo, aggiunge: «Ero a casa, al 15° piano. Mi sono ricordato della mia amica Katharine Hepburn, che più di una volta se è fatta tutte le scale a piedi senza esitare quando trovava lo sciopero degli ascensoristi».

È vero però che la temporanea chiusura di Broadway ha procurato un danno anche ai grandi spettacoli, viste le tante prenotazioni cancellate per i giorni successivi. A Nine è andata bene lo stesso: molti hanno furbamente approfittato delle prevedibili rinunce per riservarsi un posto altrimenti introvabile e il giorno dopo, il musical ha fatto di nuovo il pieno.

Quanto ai network televisivi, anche loro hanno dovuto fare i conti con l'emergenza. Dovevano scendere per strada, perché lì c'erano le storie, lì c'erano le notizie. E per strada le emittenti neworkesi, con i reporter attaccati al cellulare, hanno improvvisato. Ma in studio la corrente non c'era e i generatori autonomi funzionavano male. Così gli anchor dovevano scusarsi della pessima qualità delle immagini. Questo non era previsto, neanche l'11 settembre era andata così.

Ma c'è dell'altro. Se anche le tv avessero potuto trasmettere bene chi poteva vederle, a New York e in mezza America? Così, nell'affannosa competizione tra le televisioni per accaparrarsi notizie e audience, alla fine ha vinto la radio. Vecchia radio. Oggetto che può essere piccolo, portatile e autonomo. Le stazioni radiofoniche sono state l'unica fonte di notizie per milioni di persone. E pensare che, dichiara Alex Jones della Harvard University, «molte radio private avevano chiuso da anni i loro programmi di notiziari per motivi economici». Non rendevano. Ma in casi come questi, dice Jones, la radio è l'unico mezzo in grado di raggiungere la gente. E così alcune radio di New York hanno «coraggiosamente» rinunciato alla programmazione sportiva prevista dal palinsesto per mettersi a fare news, 24 ore su 24.



stri, il Robert Johnson di *Stop Breaking Down*, il Bob Dylan di *One More Cup of Coffee* e il classico *St. James Infirmary Blues* ascoltato da Jack dalla voce di Cab Calloway.

Il blues. Eccoci. Il primo disco la band lo dedica a Son House, pioniere morto proprio a Detroit: «Il blues è l'apice della musica americana. I vecchi bluesmen sono gli dei della musica. Ciò che hanno fatto è stato riportare tutto all'essenzialità, scomporre la composizione musicale nei tre elementi fondamentali: il racconto, la melodia, il ritmo. Ci dovrebbero essere loro statue in ogni città». Essenzialità, la stessa caratteristica che i White Stripes posseggono e per cui un altro genio come Beck - di pochi anni più vecchio ma già assurdo a status di maestro - li adora: «Non puoi fare il furbo quando il tuo stile consiste in una chitarra acustica e una produzione ridotta all'osso come quella dei White Stripes. È come costringere un pittore ad usare soltanto la matita: è una limitazione, ma è interessante vedere cosa verrà fuori».

Il look, quello è certamente efficace: «Quando suoniamo ci piace indossare il vestito della domenica», dice Jack. Meg, lei... lei parla poco. È pure un po' inquietante, con quel fascino alla *Suspria* di Dario Argento. Dicono di essere due fratelli e di averne altri otto, poi spunta fuori una sentenza di divorzio, poi lui si rompe un dito mentre se ne gira in macchina con la sua nuova fiamma Renee Zellweger (conosciuta sul set di *Cold Mountain*, film ambientato ai tempi della guerra civile americana che uscirà a settembre, dove Jack suona classici blues degli anni Trenta).

Allievi & maestri
E tutti parlano di loro, il decano dei deejay radiofonici britannici John Peel, il rocker Ryan Adams (che suona i loro pezzi dal vivo, poi dice che «forse Elephant è il miglior disco rock and roll che sia mai stato fatto»), due leggende viventi del rock come Robert Plant («il senso non è copiare il passato, il senso sta nell'aver il blues dentro. E i White Stripes ce l'hanno») e Jimmy Page, poi anche un guru del cinema indipendente come Jim Jarmush e un bizzarro outsider del mainstream come Lars Urlich dei Metallica.

Gli Audioslave addirittura si sono innamorati di loro questa estate dopo averli visti in concerto a Bologna tanto che a nemmeno 48 ore di distanza, a Roma, aprono con la cover di *Seven nation army* nel tripudio generale.

Incredibile ma vero, questi ragazzini, non si sa come, sono già dei classici del rock. «Stiamo solo provando a fare della folk music», dice Jack, faccia da bamboccione nascosto dietro a due occhiaie cerchiata dal nero della matita. Sembra abbia quindici anni, poi, a vederlo sul palco, o a sentirlo parlare di musica, gli anni diventano cento. Almeno cento.

Mostri sacri come Beck e Robert Plant si sperticano: perché loro puntano all'essenziale niente effetti speciali niente trucchi

Vengono da Detroit la città del soul ma anche una «motor-city» in piena decadenza: lui faceva il tappezziere lei la cameriera